

La lingua di Harvey

di Luigi Scialanca



Questo scritto è stato profondamente riveduto e corretto nel 2016 per entrare in un'Antologia, *La Terra vista da Anticoli Corrado*, acquistabile su *Amazon* in volume o per *Kindle*. Per saperne di più, andare alla pagina http://www.scuolanticoli.com/Scritto_obsoleto.htm

Luogo in cui non si parla: questa è una definizione di *scuola* che molti, e non solo tra i bambini, troverebbero appropriata. A scuola *si fa lezione, si sta attenti, si fa silenzio, si è interrogati*, ecc. Non si parla. O, se si parla, lo si fa di nascosto. *Parlare, essere in rapporto e comunicare verbalmente*, a scuola — come in chiesa e al cimitero — è fare contrabbando. Ed è causa di rimorso. Perfino noi insegnanti ci sentiamo in colpa quando *parliamo* coi bambini. Ci sembra di rubare.

Nel primo anno di vita, invece — mese più, mese meno — ognuno canta liberamente, per sé e per gli altri, le immagini di volta in volta gioiose o malinconiche che crea. Esprime, anche se in una “lingua” povera e stereotipata, contenuti immensi, variopinti, personalissimi. In parte irripetibili. Ma poiché — razionalmente — non lo si comprende, ed egli stesso pare non comprendere né sé né gli altri, c'è chi teorizza che nel primo anno di vita non vi sia comunicazione. Mentre è vero l'opposto: il piccolo umano e chi è in rapporto con lui, non solo a gesti, non solo con le espressioni del viso, *parlano* di continuo — comunicano *verbalmente, bidirezionalmente*, affetti e immagini — e i suoni che emettono, benché reciprocamente incomprensibili, raggiungono e toccano e premono la pelle l'uno dell'altro in modo sempre diverso, e sempre più o meno piacevole o spiacevole. Che poi è tutto ciò che importa sapere da un comunicare che non è ancora *informativo*, ma che certo è del tutto *affettivo*. Tanto che a volte resta insuperato.

È un *parlare* che tutti abbiamo in comune da che mondo è mondo. Ed è tale il desiderio che suscita, e che cresce col rapporto, di capire ed essere capiti sempre più e meglio, che ogni bambino accetta di *racchiudere* — e di *costringere* — il libero canto del primo anno di vita entro le strutture (flessibili quanto si vuole, ma che all'irrazionale libertà creativa originaria non possono che risultare rigide, dure, fredde anche solo a sfiorarle) di un linguaggio verbale che invece è impossibile da modificare.

Mammasole non si può dire, non esiste, non c'è in alcuna lingua una parola che significhi il farsi il mondo luce nel volto della donna che riappare nel campo visivo del neonato. E come questa tante, infinite altre “parole”. Ci vogliono decenni perché la padronanza del linguaggio verbale arrivi ad approssimarsi, sia pur vagamente, al libero fluire delle immagini umane. E non a tutti è dato. E il fluire, in alcuni, si è fatto intanto d'immagini buie, mendaci, paurose. Talora irrimediabilmente.

La comunicazione umana — intendiamoci — *rimane* affettiva per tutta la vita. Veicola affetti, lo si voglia o no, perfino quando si chiede l'ora. Ma il linguaggio verbale, la cui utilità informativa è incommensurabile, *affettivamente invece quasi ci ammutolisce*, intorno al nostro primo compleanno, se e finché non arriviamo a usarlo così liberamente e così bene da ritrovare con esso il canto libero originario. Un po' come un pennello, che non diventa uno strumento *solo* umano finché non si è in grado con esso *di dipingere*, oltre che di tracciare — per esempio — grandi caratteri su un'insegna.

Il bambino sperimenta così che il portentoso strumento, il linguaggio verbale (che portentoso è, non c'è dubbio) *però* è anche un padrone, e tanto più rozzo e incomprensivo quanto più il bambino è lontano dall'immaginare che possa essere — benché sempre severo — tuttavia un amico. E tanto più padrone, rozzo e incomprensivo, quanto più è usato come “cavallo di Troia” per la conquista e sottomissione della mente da parte di fedi, ideologie, istituzioni, strutture economiche fondate su “verità assolute” (e perfino mode e pratiche “diversive” da esse derivanti) che del libero, irrazionale fluire delle immagini umane non vogliono saperne. Lo chiamano *pazzia*.

A sei anni, poi, il bambino va a scuola. E lì spesso scopre che il padrone vuol esser *soltanto* “cavallo di Troia”. *Soltanto* insegnare. E che pretende ubbidienza.

Le difficoltà a cui i bambini vanno incontro nel farsi del linguaggio verbale un amico non hanno altra origine: esso è tanto *meno* un amico, per loro — e perciò lo rifiutano *a buon diritto*, anche se a proprio discapito — quanto più: 1, è parlato *solo per informare*; 2, essendo solo informativo, è *anaffettivo*; 3, pur essendo anaffettivo, e cioè disprezzando e odiando il bambino, *tuttavia pretende ubbidienza*; 4, vuol sottomettere a “verità” e a strutture logico-razionali immodificabili, *e in tal modo fa male alla mente*. (Il che non significa, beninteso, che non si possa insegnare facendo esattamente l'opposto...)

Tutto ciò vale anche per il dialetto? Solo fino a scuola. Salvo eccezioni più o meno encomiabili, a scuola — come in chiesa — il dialetto non entra. Ed è a scuola, dunque, che esso inizia ad acquisire, per altro senza merito, quell'aura di *linguaggio segreto* — da *piccoli esploratori* e poi, via via, da *iniziati*, da affiliati a una comunità di parlanti *speciali e specialmente solidali*, e perfino da *cospiratori* — che manterrà per tutta la vita. L'esclusione da scuola, dalla chiesa, dalle accademie, dai luoghi istituzionali — nonché dallo sterminato *bla bla* massmediatico che impesta il mondo di razionalità per di più mediocrissima — fa del dialetto un *amico invisibile*, un *compagno segreto*, un *Harvey*¹ che presentiamo solo a chi ci piace, agli amici più intimi, o quanto meno a quelli con i quali desideriamo un rapporto di particolare fiducia, confidenza, “complicità”. Al punto che chi non conosce il dialetto, chi ha per madrelingua solo l'idioma ufficiale della nazione, finisce col sentirsi, più che un escluso, un *diversa-*

¹ Film americano del 1950 diretto da Henry Koster e interpretato da James Stewart.

mente abile — anziché a scuola, al cimitero e nelle sedi istituzionali — in tutti i contesti in cui *desidererebbe con tutto il cuore* trovarsi a suo agio con gli altri.

Guai, dunque, a insegnare il dialetto a scuola! Guai a farne *una disciplina!* Sì, invece, all'insegnante che — laddove, è ovvio, un dialetto sopravvive — accetta (se è “forestiero”) di farsene allievo dei propri allievi, e/o gli riconosce (se è “autoctono”) il prestigioso ruolo di “lingua franca” dei momenti — *belli e impossibili?* — in cui a scuola si vorrebbe (e la renderebbe enormemente più “produttiva”, per esprimerci nel linguaggio solo verbale e solo razionale della tirannia commerciale) essere *davvero* in rapporto, comunicare *affettivamente*, esporsi gli uni agli altri *per quelli che si è*, ritrovare quei canti liberi che ogni piccolo o grande potere, fin dal nostro primo anno di vita, sconcerta e intimidisce per mezzo delle sue lingue ufficiali sino a renderli per sempre nemici.

Con due avvertenze conclusive:

1. I bambini si accorgono se si cerca di servirsi delle loro “lingue franche” segrete come di ulteriori “cavalli di Troia”. E giustamente si trasformano in altrettanti cinesini: *Io no capile, io no capile, scusale, scusale.*

2. La “riscoperta” del dialetto come la concepiscono i *leghisti-nordisti* è anch'essa un tentativo di liberazione espressiva dell'irrazionale profondo. Ma di un irrazionale che ha avuto tutto il tempo di ammalarsi gravemente, negli anni successivi al primo.